Elisabetta Abignente and Laura Di Fiore (eds.), *Spies in European Culture. 1815-1914. Representations, Networks, Practices*, London, Bloomsbury, 2025, 199 pp., £ 76.50

Il recente volume curato da Elisabetta Abignente e Laura Di Fiore per i tipi di Bloomsbury è il frutto di una ricerca collettiva e internazionale sulla storia e l'immaginario dello spionaggio nell'Europa dell'Ottocento e del primo Novecento. La ricerca, presentata prima in forma di convegno e poi in questo volume, è esito di un lavoro progettuale nato in seno al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II, che ha coinvolto studiosi italiani e stranieri, provenienti da atenei europei e statunitensi. Si tratta di un lavoro pensato intrinsecamente all'intersezione fra discipline storiche e letterarie. Tra i vari pregi del volume, infatti, è a mio avviso, prima di tutto interessante notare due elementi: l'attenzione della componente più letteraria al problema della periodizzazione e l'attenzione della componente più storica al problema della natura discorsiva delle fonti. Tale aspetto mi sembra uno dei felici esiti del dialogo interdisciplinare.

In particolare, lo studio circoscrive la prospettiva dichiarando esplicitamente due soglie simboliche su cui è utile richiamare l'attenzione: il Congresso di Vienna (1815), come soglia che, dopo le guerre napoleoniche, fonda un nuovo sistema europeo della sicurezza; lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914), dopo il quale si aprono prospettive ulteriori. La parabola storica concentrata sul XIX secolo non era stata, in effetti, oggetto di studi complessivi sul funzionamento dello spionaggio e sulle sue possibili ricadute in termini di immaginario. Gli studi su questo tema si erano concentrati soprattutto sul secolo XX. Probabilmente la caratteristica più connotante dell'Ottocento sta proprio nel fatto che esso si presta a pensare il "segreto" sia in termini di centralità nei processi politici degli stati moderni, sia in termini di un suo incipitario ingresso all'interno dei processi culturali, forse avendo come momento apicale – se si presta attenzione al suggerimento di Alessandra Crotti (Ibid.: 83 e ss.) nel suo contributo – l'*affaire* Dreyfus.

La scelta di un arco storico ben circoscritto, comunque, non va da sé. La storia delle idee e dei concetti politici ci ha dimostrato di ragionare, alle volte, per grandi parabole teleologiche. Esse sono spesso direzionate a fondare sulla lunga durata un racconto ideale, al netto di qualche accidente o struttura momentanea, del percorso compiuto dall'Occidente "repubblicano". Contenere la ricerca ragionando sui confini di un sistema culturale preciso implica non solo il fatto di tenersi alla larga da partiti presi, ma anche, implicitamente, di inferire una cesura *ante quem* con le pratiche del segreto della prima modernità e dell'Antico regime. Esse furono caratterizzate da strutture e attori sociali diversi, su cui pure la storiografia si è soffermata, in un legame molto stretto con le pratiche diplomatiche. Allo stesso tempo, si traccia una cesura *post quem*, per la quale è evidentemente soprattutto lo scenario di trasformazione tecnologica aperto dal XX secolo a procurare un cambio di paradigma.

Inoltre, come accennato, il volume ha il pregio di ragionare sulla natura discorsiva delle fonti storiche e sulla necessità di intendere in modo né ingenuamente rigido né pienamente relativistico la diade fatto/finzione. Avviene ad esempio nel contributo di Laura Di Fiore sulla falsificazione dell'identità degli agenti borbonici durante i moti del 1848. Punto di svolta dal punto di vista del controllo delle informazioni nel regno, esso vede l'arruolamento di una serie di agenti con l'intento di controllare i movimenti liberali, nella fase in cui, da una parte, il riconoscimento anagrafico si standardizza, dall'altra, proprio la diffusione del documento di identificazione cartaceo produce nuove strategie di falsificazione. Di Fiore analizza le testimonianze delle spie borboniche da cui è possibile attingere cautamente il procedere delle loro azioni, caratterizzate dall'utilizzo di mosse preventive di copertura, come doppie abitazioni e cifrature dei messaggi, ma soprattutto dal fatto che "while their reports were in principle factual, fiction slipped in from time to time. The reports included rethorical devices to emphasize the information being provided" (173). La pratica dello spionaggio è predisposta a far tendere l'elemento strategico della ricerca di informazioni verso la 'drammatizzazione' e l'elemento retorico del momento della stesura del rapporto verso la 'finzionalizzazione'; fino al fenomeno che vede ex agenti dei servizi passare alla pratica scrittorica di mestiere, quella pubblicistica, e infine appropriarsi della scrittura finzionale come pratica rappresentativa. È anche attraverso questa prospettiva che è possibile inquadrare il processo che porta il segreto a passare dal do-

minio dei fenomeni meramente politici a quello dei fenomeni culturali. Tale processo avviene in una cornice storicamente determinata, cioè quella degli stati moderni alle prese con l'inurbamento massivo, la burocratizzazione del controllo sociale, l'espansione imperialistica, la specializzazione del controllo delle informazioni sul nemico o sulle colonie.

Quello della modulazione del tema dello spionaggio all'interno dello scenario imperiale, in particolare britannico, è un problema su cui si concentra il contributo di Riccardo Capoferro su *The Riddle of the Sands* (1903). Nella lettura di Capoferro, l'opera di Erskine Childers, veicolando lo scenario di una possibile invasione tedesca nelle isole britanniche, fornisce un documento di come "the public/private dialectic typical of the civil society was being transformed in the age of the new imperialism" (Ibid.: 103): nello stereotipo della spia amatoriale, che ogni cittadino può impersonare, tutte le classi dell'Inghilterra minacciata dal nemico possono riconoscersi, in modo tale da appianare le tensioni sociali interne. Il contributo stimola, come in generale fa tutto il volume, riflessioni sul necessario approccio a scritture non canoniche per comprendere la pertinenza storica del tema del segreto durante la fase di consolidamento di un sistema mediatico di massa attraverso la stampa informativa. È il processo che porta il segreto dal dominio politico a essere inglobato nel dominio del consumo culturale.

Come ha mostrato Elisabetta Abignente, studiando *The Scarlet Pimpernel* (1905) di Emma Orczy e *The Secret Agent* (1907) di Joseph Conrad, è il motivo per cui le forme romanzesche che tematizzano lo spionaggio si danno spesso in pubblicazioni episodiche, sono caratterizzate da un forte ibridismo di genere e sono sensibili a ispirare adattamenti intermediali. Esse si muovono tra *romance* e *novel*, ibridano il *crime* con il *feuilleton* facendo largo uso di strategie di *suspense*, ma soprattutto facendo in modo che "the novel's true core and focus, capable of holding the reader's attention, concerns the management of information" (Ibid.: 187) e che tale controllo coinvolga in modo non sempre banale strategie diegetiche del narratore. D'altro canto, si tratta di testi che mobilitano in alcuni casi scenari non necessariamente dozzinali sul piano dell'immaginario. Qui, l'utilizzo del *Witz* e del grottesco fa da complemento stilistico all'interesse per le doppie identità e all'importanza della loro agnizione nell'economia del plot, riverberando inquietudini leggibili alla luce delle trasformazioni epistemologiche novecentesche e della società della sorveglianza. Quella della spia è una funzione che in effetti, so-

prattutto se letta negli esiti della congiuntura storica di *fin de siècle*, è particolarmente duttile a far collidere istanze di senso collettive con istanze di senso soggettive. Infatti, il fenomeno della falsificazione dell'identità che connota la spia fa risuonare la natura perturbante del *Doppelgänger*, prestandosi a descrivere la crisi del soggetto e quindi anche la logica dell'inconscio – come ha mostrato Alain Dewerpe nella sua antropologia storica del *secret d'État* nell'età contemporanea, tra i riferimenti mobilitati all'interno dello studio.

Il segreto diviene un soggetto sensibile a essere narrativizzato e a soddisfare la richiesta di accesso all'*arcanum imperii* sul piano immaginario, nel momento in cui paradossalmente se ne percepisce la “presenza occultata”. Ciò avviene, nelle scritture finzionali, attorno alla tipologia del personaggio della spia, che sollecita intrinsecamente nel lettore un'ambivalenza e una reversibilità dell'adesione emotiva, tendendo all'associazione con tipologie sociali collocabili ai confini della comunità, come il *mouchard* che permea ad esempio l'immaginario balzachiano, di cui parla Michela Lo Feudo studiando scritture al confine tra testualità dai tratti pubblicistici e visualità caricaturale (Ibid.: 135 e ss.).

Un altro pregio dello studio è quello di concentrarsi sull'area mediterranea, in una proposta di ribilanciamento della prospettiva storiografica dominante in cui prevale l'attenzione a scenari più nordici e atlantici. Lo ha osservato Francesco Casales nel suo contributo, che offre una ricognizione bibliografica ragionata sugli studi letterari, mentre quello di Robert Justin Goldstein (Ibid.: 15 e ss.) lo fa per gli studi di impostazione più storica. Casales constata, tra le altre cose, anche che l'approccio a questo tipo di narrazioni è ancora frenato da una difficoltà di affrontare la dimensione conflittuale della cosiddetta “paraletteratura” (Ibid.: 36-37). Centrato sul Mediterraneo, a emergere è un processo storico che può essere pensato come processo europeo; soprattutto nel contributo di Christos Aliprantis o in quello di Costantino Paonessa. Focalizzando l'attenzione, ad esempio, su alcune geografie chiave dei porti mediterranei come Venezia, Istanbul e Marsiglia, si possono studiare le pratiche di intelligence nel controllo dei flussi d'ingresso in città durante i focolai rivoluzionari che caratterizzano l'Ottocento. Si mostrano così “types of policing and control more pluralistic than elsewhere, since it encompassed state, semi-state and non-state actors alike”, includendo non solo le forze di polizia ordinarie ma anche, ad esempio, il ruolo di mercanti e navigatori (Ibid.: 72). Tali pratiche non possono essere lette se non in relazione all'età dei fenomeni di *massa*, categoria teorica ancora necessaria per

comprendere, ad esempio, le trasformazioni degli ordinamenti dello Stato relative al controllo del rischio cospirativo e sovversivo, come negli apparati informativi italiani in Egitto alla fine dell'Ottocento (Ibid.: 115 e ss.).

La coesistenza tra pratiche formali e informali e il suo divenire oggetto di discorso soprattutto in tempo di guerra, è invece interrogata da Alexandre Dupont (Ibid.: 43 e ss.), nel suo studio sui servizi di intelligence attivi nelle Guerre carliste (1833 – 1876). Il processo studiato complessivamente all'interno del volume vede le pratiche del segreto specializzarsi rispetto a quelle diplomatiche, essere integrate così come elementi strutturanti all'interno del funzionamento dello Stato e prevedere specifiche modalità di reclutamento e di falsificazione dell'identità, proprio mentre lo Stato moderno consolidava definitivamente l'identificazione personale attraverso il potenziamento e la standardizzazione del riconoscimento anagrafico e del controllo delle forze di sicurezza sulla popolazione. Tale discrasia è in un certo senso descritta dalle due curatrici laddove si evidenzia che

intelligence occupied a liminal space between what was clear and what was opaque, given that espionage was an ambivalent element under the rule of law, straddling officialdom and government, the formal and the informal [...]. The complex ethics of secrecy in the public sphere and its justification in terms of 'exception' or 'emergency' is also reflected in the intractability of defining the crime of espionage (Ibid.: 3).

Agli attori sociali deputati al trattamento delle informazioni e delle azioni soggette a segreto, è propria una natura aporetica: potremmo aggiungere, con Giorgio Agamben, che essi incarnano un soggetto di soglia tra *inclusione esclusiva* ed *esclusione inclusiva*, di 'eccezione' alla legge che della legge presume di conservare il funzionamento. Una ricerca del genere non può che funzionare da innesco per ulteriori affondi critici, proprio per la natura sfuggente delle fonti atte alla ricostruzione di tale problema storiografico. Si tratta, inoltre, di un tema dalla rinnovata attualità, se si pensa, da una parte, a noti casi di persecuzione politica – da parte degli stati che si presentano tradizionalmente come garanti delle libertà individuali – nei confronti di soggetti colpevoli di aver svelato processi illegittimi di approvvigionamento di informazioni; dall'altra, se si pensa al recente processo di parziale declassificazione di documenti soggetti a segreto di Stato e concernenti la parabola

delle democrazie occidentali dal dopoguerra a oggi. Di fronte all'odierna ambiguità e sfuggevolezza dei rapporti tra eventi collettivi e giudizi condivisi sulle cause che li hanno procurati, il volume curato da Abignente e Di Fiore giunge dunque in modo tempestivo, sia dal punto di vista dell'operazione storiografica sia dal punto di vista della scelta di un vettore di senso privilegiato per leggere la complessità della nostra realtà.

NICOLA DE ROSA
Scuola Superiore Meridionale, Napoli